

In margine al volume, da poco letto e parzialmente schedato, di X. Tillette: Morte e immortalità, ed. Morcelliana.

- Questo binomio è oggi entrato in una crisi semantica ed ermeneutica forse irreversibile vuoi per le sempre più approfondite ricerche delle scienze strettamente connesse all'accertamento quanto più rigoroso di tutti quegli aspetti che hanno a che vedere direttamente e indirettamente con il fenomeno della Vita compreso in tutti i suoi possibili e fenomenici aspetti, sia per quello che concerne il fine-vita di ogni particolare e contingente individuo vivente. Non fa eccezione, in questa esigente e a volte spregiudicata investigazione, l'individuo umano considerato sia sul piano biologico che ampiamente culturale. Secondo questa prospettiva il sunnominato binomio potrebbe essere scambiato per un gioco dialetticamente improponibile, dal momento che ciò che è mortale non può aspirare ad una condizione post-mortem straordinaria come l'immortalità, anticipata con differenti registri ideali, presupporrebbe

- Questo binomio ha la sua contestualizzazione storico-culturale nel linguaggio religioso e in particolare in quello teologico che, a sua volta, rinvia o a determinate tradizioni filosofiche, esoteriche, misteriosofiche, oppure a luoghi di Scritture di Rivelazione adeguatamente illuminati ed interpretati. Ma è non poco avvertibile, oggi, come questo linguaggio che a suo tempo si è fortemente cristallizzato nella forma immutabile del dogma, sia entrato irrimediabilmente in crisi al punto che basterebbe un attento sondaggio per averne immancabilmente la prova. O l'immortalità viene decisamente rifiutata, ovvero essa trova altri canali di interpretazione che con il contenuto del dogma ufficiale ben poco hanno a che vedere. La ineluttabile consapevolezza della condizione mortale di ogni essere vivente e individualmente incarnato costituisce, oggi più che mai, una barriera difficilmente oltrepassabile e quanti si mostrano disposti a farlo, vengono trattati per folli o creduloni o superstiziosi. E sembra altresì che la stessa istituzione ecclesiastica se ne sia da tempo accorta, tanto da sfiorare questo tema nella liturgia funebre, abilmente sostituito da urla credenza escatologica totalmente inafferrabile e proiettata in un futuro immaginarlo, quale la. resurrezione finale, del corpo

- Tuttavia il volume di Tillette (eminentissimo interprete dell'idealismo tedesco, massime di Schelling, la cui monumentale biografia, con testo originale a fronte ed edita nella prestigiosa collana filosofica e storiografica della Bompiani, sto lentamente e acribialmente leggendo in questi giorni...) non intende rispolverare la vextata quaestio teologica e, sia pure con modalità differenti, nemmeno quella scritturale, quanto piuttosto interrogare grandi filosofi che in qualche modo, anche se indirettamente, si sono soffermati alla, soglia misteriosa che ogni morte incarna, non offrendo alcuna risposta definitiva e tanto meno cercandone la lectio religiosa. Nei saggi qui raccolti, peraltro accomunati da un organico spirito ermeneutico che il lettore subito avverte questo eminentissimo storico della filosofia nonché pensatore di indubbio rilievo, ci accompagna entro una mappa, segnata da moltissimi itinerari di pensiero che ci fa capire come la morte, presa nella sua presunta absolutezza fisiologica, è in ultima analisi più fonte di irriducibili aporie che non un evento capace di mettere decisamente in causa il senso di una avventura esistenziale dibattuta tra inquietante e disorientante casualità e dura e cruda necessità. Con una scrittura non poco sottile fino ad essere a volte insinuante e sfaccettatissima, Tillette ci mette davanti alla propria morte come possibilità sempre aperta del nostro esser-ci che non si rassegna

A chiudersi in una biologica certezza, ad onta di tutte le morti altrui delle quali può essere, in vita, testimone. Quindi morte e immortalità, a suo giudizio, non sono parole tra loro incompatibili, ma due possibilità che dialetticamente si intrecciano tra loro dando senso alla condizione esistenziale e la speculazione filosofica che abbia cura dell'uomo, non può dire di essere estranea a questa inquietante orditura dove ogni vissuto acquista prospetticamente un valore che la mera datità biografica il più delle volte trascura ed occulta. Proprio perché l'uomo è il solo animale che sa di essere mortale, questo radicale e originario sapere è tale da problematizzare la possibilità della morte trasferendola in una riflessione estrema di radicale interrogazione

Gustavo Mattiuzzi 20 Agosto 2012